

IL MURO CONTRO MURO FRA LONDRA E BRUXELLES

di Adriana Cerretelli

su Il Sole 24 Ore del 25 settembre 2018

Forse passerà alla storia come la prova generale della incipiente disintegrazione europea. O forse del suo contrario: il principio della re-integrazione, del ricompattamento dell'Unione dopo il grande shock del divorzio.

A più di due anni dal referendum che decretò la volontà di lasciare dei britannici, a 4 giorni dal disastroso rito dell'incomunicabilità negoziale ribadito al vertice Ue di Salisburgo e a soli 6 mesi dall'uscita del Paese fissata per fine marzo 2019, resta ancora impossibile prevedere come finirà Brexit: se si farà con un accordo, senza accordo o se addirittura non si farà.

La debolezza del primo ministro Theresa May in balia degli estremismi Tory, l'imminenza dei congressi del Labour e dei conservatori, l'economia che non brilla, il disorientamento del Paese dove i "pentiti" sembrano diventare maggioranza e un'ipotesi di nuove elezioni anticipate in novembre non fanno che aggiungere incertezza e confusione a una partita cominciata male e che potrebbe finire molto peggio.

Per tutti: per l'Europa una sconfitta politica senza precedenti e un'amputazione economica e finanziaria pesante con la perdita del terzo Grande del club dopo Germania e Francia. Per la Gran Bretagna una vera e propria catastrofe annunciata: che in fondo spiega perché, dopo mesi e mesi di melina e temporeggiamenti, l'ultima proposta, il cosiddetto piano dei Chequers, punti in sostanza a instaurare una nuova relazione con la Ue secondo il famoso principio "della botte piena e della moglie ubriaca". Per questo a Salisburgo i 27 leader dell'Unione l'hanno respinto al mittente: inaccettabile.

«La verità è che i britannici sono sempre stati trattati con i guanti, si sono abituati a prendere dall'Europa quello che fa loro comodo ma non il resto, come euro o Schengen. In più, le passate glorie dell'Impero insieme ai retaggi del Commonwealth ne alimentano l'autoreferenzialità e la pretesa di negoziare da pari a pari con la Ue quando oggi il loro Pil ne rappresenta un sesto, in breve i rapporti di forza sono sbilanciati a loro sfavore»,

ricorda un diplomatico nel tentativo di spiegare l'incomprensibile irrazionalità della posizione britannica. Che tra l'altro al tavolo dei negoziati punta sul solito "divide et impera" tra i 27 ma questa volta, o almeno finora, ha sbagliato anche la scommessa. Senza trovare alleati nemmeno tra i tradizionali sodali, cioè Paesi liberisti come Olanda, Belgio e gli scandinavi. E la stessa Germania.

All'osso l'obiettivo del Governo May sarebbe quello di mantenere unione doganale e mercato unico solo per i prodotti agricoli e industriali. Non per capitali e servizi. E men che meno per la libera circolazione delle persone. Rinviando la soluzione del problema irlandese per non mettere a rischio l'unità della Gran Bretagna. L'Europa risponde «no», a difesa dell'integrità del mercato unico che resta un suo interesse vitale. E insiste che sono due le opzioni possibili per arrivare a un buon divorzio: o Londra sceglie il modello norvegese, cioè quello di un Paese che pur restando fuori dalla Ue rispetta tutte le regole del mercato unico e versa la sua quota nel bilancio Ue, oppure quello canadese, un Paese terzo a tutti gli effetti che ha stipulato con Bruxelles un accordo di libero scambio.

«I britannici devono decidere che cosa vogliono privilegiare: se la ripresa del controllo nazionale a tutto tondo o la carta dell'integrazione europea, ovviamente non a macchia di leopardo. Non possono avere entrambe, anche se sarebbe molto comodo per loro», spiega un negoziatore.

L'Europa teme la nascita di una nuova Singapore sulle rive del Tamigi, a un passo dalle sue frontiere: non può impedirgliela ma non intende favorirla con un atteggiamento accomodante sul rispetto delle regole del mercato unico. Che non si ferma alle 4 libertà fondamentali di circolazione (merci, capitali, servizi e persone) ma si regge su un ampio corpus legis che include, tra le altre, norme su concorrenza e aiuti di Stato, standard sociali e ambientali etc sotto la giurisdizione e il controllo della Corte di Giustizia Ue.

Concedere alla May di far circolare le merci britanniche liberamente nel mercato unico svincolandole da tutti gli obblighi di contorno, a cui invece devono attenersi le industrie concorrenti Ue, significherebbe di fatto regalare alla Gran Bretagna la possibilità di diventare un grande hub di produzione e/o assemblaggio per americani, cinesi o qualunque altro Paese terzo che avrebbe il vantaggio di far entrare i prodotti finiti sul mercato europeo senza barriere da superare né dazi da pagare. Non sarebbe un buon servizio all'industria né alla tenuta del mercato interno.

Si sa da sempre che i britannici non amano gli standard sociali e ambientali del continente

come in genere le sue troppe regole. Si sa anche che, tra quelle Ue e Usa, preferiscono le seconde, in genere più morbide, soprattutto nei servizi finanziari dove vogliono mano libera per sfruttare al meglio il loro know how combinato con un accesso più facile al credito. Anche qui, dunque, rischio di concorrenza spericolata: l'Europa non vuole e non può farsi male da sola. E questo la dice lunga sul perché sul negoziato Brexit si è rotta la storica alleanza tra britannici e Nord Europa. Se si aggiunge che, per ritorsione in caso di non accordo, Londra potrebbe decidere di non mantenere i suoi impegni con il bilancio Ue (salterebbe un contributo netto di 40-45 miliardi), si capisce come mai Londra non trovi solidarietà neanche a Est.

Finirà in un muro contro muro? Il rischio non è peregrino. Si attende il nuovo vertice Ue in ottobre. L'accordo sarebbe nell'interesse comune. Ma a volte le tresche della politica boicottano il buon senso. Brexit insegna.